



Heinrich F. Fleck

Io, Omero

racconto quasi una fantasia

© Marzo MCMXCVII Heinrich F. Fleck
Tutti i diritti riservati
Il lavoro è reperibile al sito <http://www.heinrichfleck.net>

Io, Omero

racconto quasi una fantasia

LA NOTTE ERA ALTA ed il cielo straordinariamente sereno; Omero mi accompagnava silenzioso. Di tanto in tanto mi soffermavo a guardarlo cercando di cogliere nei suoi occhi un'espressione diversa, qualcosa che assomigliasse ad un qualche stato d'esistenza, forse anche un assenso, un diniego, una critica, . . . Invece niente: camminava stanco, annoiato, con una gran malinconia in corpo, quasi che io con i miei pensieri gli dessi fastidio, come se considerasse i miei problemi e me un falso ed inutile pensare. Nauseato, sì ecco come appariva, nauseato di quel momento della vita, ma sapeva reagire diversamente lui: si dava una scrollatina di spalle e si liberava di tutti i suoi problemi ed era proprio così.

A me non è mai riuscito, ogni volta che ho finto indifferenza scuotendo le spalle, mi sono soltanto aggiustato meglio i pesi; fosse tutto così semplice, scrollarsi le spalle e rendersi all'istante più leggeri, semplicemente non pensare, come pareva facesse lui, sarei ora in presenza del suo sguardo più duro e tagliente di una critica? No, avrei scelto un amico migliore, od anche un'amica, chi sa?, ma la sorte mi dette lui, ed ora sono qui che me lo sopporto tutto solo. Lo scorgo che mi guarda sott'occhi, come se accennasse a dire qualcosa, a farmi capire, . . . ma poi lascia andare il tutto come se non fosse possibile trovare punti d'incontro, e scuote triste il capo come a dire: « ecco a chi mi accompagno, bella roba!» È tanto che Omero ed io stiamo assieme ed ormai abbiamo imparato a comprenderci a sguardi, a sentirci, a fiutare il nostro reciproco umore nell'aria. Sì, lo devo ammettere, a volte mi dà proprio fastidio quel suo senso dannato di intuire prontamente tutto, mi dà fastidio dover riconoscere che a momenti è più intelligente di me, lui, un cane.

Già, perché Omero, malgrado l'altisonante nome, è un cane, il mio cane. Non dico, né è interessante saperlo, che razza di cane sia, è un cane come tanti altri, un animale solitario come l'uomo cui si accompagna, ora scontroso e irascibile, ora attento e profondo, ora pronto a lasciare la logica di un ragionamento che sta facendo con me,

accucciato ai miei piedi, per correre dietro ad un gatto o una gallina, ed io lo critico proprio per questo, quando torna a me dopo la gara.

«Vedi Omero», gli dico mentre s'accuccia, «io ragiono, parlo, cerco comprensione, e tu mi lasci solo proprio quando la discussione», dico proprio così, «si fa interessante, proprio quando attendo che tu dica la tua. Per che cosa poi? Per un quadrupede od un bipede qualsiasi di un'altra razza! Via, ti par serio?»

Ma lui sornione, sbatte due o tre volte la coda, abbassa le orecchie, mette il muso fra le zampe, ed è allora che guardandomi di traverso, con quei suoi occhi profondi in cui è stampata la mestizia dignitosa dei secoli della sua specie, è proprio allora che parla. Purtroppo sì, anche se solo noi due ci intendiamo, parla.

«Vedi», mi dice, «non capisci che il rincorrere un altro animale, un quadrupede, come dici tu, è la risposta più sensata ai tuoi contorti ragionamenti, ai tuoi mille problemi inesistenti? Se vuoi che t'ascolti t'ascolto, ma non puoi pretendere che non mi annoi. Che razza di padrone ho», dice lasciandosi passare la mano sotto il collo mentre inizia a sbattere pigramente la coda in terra, «va in collera semplicemente perché vedo la vita in maniera più semplice di lui! Dove mai l'ho trovato!»

Questo dice, e gli devo riconoscere una notevole capacità di farmi andare su tutte le furie, ed è allora che gli dico: «via, Omero, andiamo». E lui mi segue ciondoloni, con l'aria strascicata e stanca di chi pare rechi sulle spalle tutti gli affanni del mondo mentre fra sé va ripetendo in un brontolio sordo e profondo «ma sì, ma sì, che razza di padrone! Dove mai l'ho trovato!»

Il fatto è che, presuntuoso com'è, Omero dimentica a bella posta che non mi ha affatto trovato, ha l'arroganza di credere anche alla predestinazione degli eventi.

Fui io a trovarlo quando cucciolo di pochi mesi vagabondava lungo la spiaggia in una sera d'inverno abbaiano alle onde che venivano. Era solo di fronte al mare che lo spaventava e che gli incuteva in qualche senso timore e, a modo suo, litigava con quelle onde che lo spruzzavano tutto e che ricacciava da sé con decise sgrullate che gli ponevano in vibrazione tutto il corpo, dalla testa alla punta estrema della coda con cui sembrava frustare l'aria. Mi piacque quell'animale creato da madre natura che sfidava tutto solo il cielo la terra ed il mare, lo sapeva bene che era il più debole di fronte agli elementi, ma continuava a sfidarli abbaiano onda dopo onda.

Io ero lì dal mattino; inquieto come al solito, cercavo dagli altri, dalle altre cose, quella calma che in me non era. Avevo portato un libro e lo tenevo sulle ginocchia chiuso, non serviva leggerlo, solo di tanto in tanto sfogliavo distrattamente le pagine, pagine in greco, che mi servivano in parte per sentirmi importante, in parte per aumentare la solitudine. Ripassavo le avventure di Ulisse, dei suoi viaggi e mi sentivo in spirito vicino a lui. Pensavo a voce alta ma il mare ed il vento coprivano i miei... pensieri. «Già», pensai ad un certo punto, «Omero, lui sì che ha compreso forse!»

Fu su quello stacco, di pensiero o parole, davvero non ricordo, che il cucciolo si voltò e mi vide. Forse il vento aveva portato a lui le ultime emozioni, ma confesso di aver provato piacere alla sensazione che l'animale dovesse aver in qualche modo inteso l'ultima mia frase, perché si voltò a guardarmi e smise d'abbaiare al mare. Cucciolo com'era mi scrutava con quello sguardo inconsueto che spesso possiedono i cani, non timore, ma un misto di prudenza ed attenzione; ed in effetti non c'era alcun timore nel suo sguardo, esprimeva sorpresa e curiosità. Mostrava lo sguardo di chi, pur caduto in disgrazia, sa d'aver vissuto nella sua lunga storia tempi migliori e si considera appartenere per sempre e da sempre a quelli, lo sguardo altero di chi anche nella presente condizione di miseria serba assai più che un residuo di dignità. Sedette sulle zampe posteriori ed ansimando, a bocca aperta, iniziò a fissarmi.

Scherzando gli dissi, meravigliato io stesso delle mie parole: «t'interessa conoscere il mio parere su Omero?» Lui accarezzò con la lingua il muso per togliersi la sabbia e chiuse la bocca. Iniziava a calare la sera mentre io così deliravo con un cucciolo mai visto prima d'allora ed il sapore del mare giungeva più pungente che mai alle mie narici di *homo sapiens*.

“Ebbene se è questo che vuoi eccoti servito”, continuai.

Dette queste parole il cucciolo fece due o tre passi verso di me e s'accovacciò tutto assorto, ma sempre a rispettosa distanza. S'aspettava qualcosa di certo, ed ora non potevo deluderlo. Io gli avevo buttato l'esca, lui me l'aveva rinviata: il mio concetto di *homo sapiens*, pensavo, dovesse essere almeno in parte riveduto. Comunque non potevo cedere, e cominciai così la mia prima conversazione canina.

“Vedi”, gli dissi, non distinguendo più a chi parlassi se a me od al cane ed usando una prosopopea del tutto fuor di luogo, “il fatto è che Omero, vissuto qualche migliaio e più di anni fa, ha parlato della stessa ansia che ora affanna me, la voglia di conoscere, il desiderio di andare sempre oltre per sapere cosa c'è dopo quello che conosciamo, per tendere all'infinito. E noi, . . . ed io. . . duemila e più anni dopo siamo sempre qui. Stesse domande, *punte* risposte. Duemila e più anni passati invano, dunque, capisci? Vedi, anche Ulisse aveva un cane”, scodinzolò a questo punto?, “ed io potrei essere, chi sa?, il tuo Ulisse e tu il mio Argo”, qui sbadigliò. Ritornai al primitivo concetto vedendo che questi particolari non l'interessavano affatto e continuai.

“La scienza, il desiderio di sapere, è innato in noi uomini. Noi vogliamo conoscere, affermarci, conquistare. Perché? Per arrivare. Per arrivare a cosa poi? E per arrivare dove? Ecco questa è la questione, amico mio, per arrivare, . . . tornare, al punto da cui siamo partiti. Tu, per esempio”, e lo indicai, “mi vedi qui che parlo con te perché sto ad illudermi che qualcuno mi ascolti, perché non mi controbatti, perché tu, in fondo, non sei Omero e, scusa la franchezza amico mio, non lo sarai mai.”

Il cucciolo s'alzò, s'allontanò e tornò a fissare lo sguardo nel mare; sembrava offeso dalle mie ultime parole. Io lo guardavo negli occhi mentre parlavo, ed appunto

negli occhi mi parve di leggergli ora un senso di disgusto. Volse ancora da lontano lo sguardo fugacemente su di me e si volse di nuovo al mare abbaiano distrattamente qualche volta ad esso; quindi si sdraiò sulla battigia.

“Tu Omero?”, gli gridai dietro, “vorresti farmi credere che tu sei come Omero o quantomeno puoi divenire come lui?”

Non si voltò neanche. Continuava ad ascoltare il mare, ad annusarne il profumo. Lo assaporava, più che guardarlo, in un modo che non so descrivere mentre alla mia mente si affacciava il concetto di *canis sapiens*. Accesi un'altra sigaretta. Inseguendone l'aroma portato dal vento mi avvicinai a lui piano piano fingendo indifferenza. Era imbronciato, lo vedevo bene, ma non volevo darla vita ad un cane. Cercavo un'onorevole scappatoia.

Mi accovacciai e gli dissi: “Senti, va tutto a posto fra noi due se ti chiamo Omero?” Parve lusingato perché ebbe una breve vibrazione per tutto il corpo ma non si mosse.

“E va bene, sia come vuoi allora, mostra chi sei, andiamo Omero.”

Allor mi mossi e lui mi tenne retro.

Ecco, così Omero ed io c'incontrammo. Col tempo imparammo a conoscerci, a stimarci anche addirittura. Ma presentato il cane è d'obbligo presentare anche il padrone, tanto più che la presentazione richiede assai meno spazio. È raro trovare, lo dico ora che non sente, un padrone che sia interessante quanto il proprio cane: i padroni sono quasi tutti eguali, i cani no, almeno lui è diverso, lo giuro.

Il padrone, si fa per parlare, è una persona di meno che mezz'età, di professione insegnante in un liceo e, come detto, per scelta solitario fra gli uomini. È, almeno così si considera, un umanista secondo il vecchio stampo, e come tale consuma il tempo a filosofeggiare o a (cercare di) pensare. Ma a forza di pensare è divenuto un misantropo, un chiuso in se stesso che distribuisce ormai il poco sapere che ha acquisito solo per abitudine, senza entusiasmo. Poche cose al mondo lo emozionano come passeggiare con il suo cane cui si confida, cui chiede consiglio. I colleghi lo giudicano un po' matto, ma lui se ne infischia. Odia fra le stagioni più di tutte la primavera perché annuncia un risveglio cui non sa rispondere, ed al contrario gli piace l'inverno perché ama illudersi di essere già in quello stato di nebbia nel quale dovrà immergersi. In una parola, non è diverso da tanti altri, ed è questo che più lo angustia perché fa della sua vita una ricerca esasperata dell'individualità.

«Sì, mi angustia pensarlo, perché purtroppo è vero.»

Ma torniamo da dove s'era iniziato. La notte era alta ed il cielo straordinariamente sereno, ed i due amici quella sera provavano una strana sensazione; una nuova malinconia si stava impadronendo del “professore” che gettava in continuazione mozziconi

di sigarette sulla spiaggia mentre l'“altro” lo osservava di lontano, controvoglia, non partecipando alle ansie.

“Se ti annoia tanto puoi anche farne a meno di venirmi dietro”, gli gridai. Ma lui assorto nelle sue meditazioni, scrollò come d'abitudine un poco le spalle e continuò a trascinarsi fingendo di non aver sentito. Scrollai anch'io le spalle, gli volevo dichiarare il mio disinteresse e tirai via.

«Ci fosse almeno la luna piena», pensai! «Quei bei faccioni di luna piena che rischiarano la notte, no, solo una falce; la prossima volta prima d'uscire con lui consulto un almanacco, dev'essere questa luna a mettergli tristezza!» Le stelle si scorgevano distintamente: i due carri, un pianeta luminoso, credo fosse Venere, gran parte delle costellazioni e mi detti da fare per individuarle e ricordarne i nomi, era un gioco come un altro, meno dannoso di quello delle sigarette.

La voce del mare giungeva sorda ad intervalli regolari, l'aria era pungente ed un vento secco e tagliente spazzava ogni calore e volontà di vita. Mi sentivo congelare mentre guardavo l'astro che emanava quel tenue bagliore biancastro prossimo al tramonto. La sabbia mi si levava davanti e m'infastidiva, mossa da quel forte vento mi s'insinuava fredda in ogni parte del corpo. Per non pensare presi a fare come fanno i ragazzi in estate sulla spiaggia, afferravo nel palmo della mano una manciata di sabbia e poi la lasciavo andare lentamente seguendo dove la portava il vento e con quella inusuale clessidra contavo il tempo.

Lui intanto s'era avvicinato ed osservava stancamente questo mio nuovo diversivo. Gli leggevo negli occhi un'indifferenza che non sopportavo; la conoscevo sin troppo bene quella noia, era la mia, la odiavo. Con disgusto mi volsi altrove. Si sdraiò sbadigliando mentre la sabbia s'incollava al suo naso umido. Ebbe un gesto d'impazienza. Poi si calmò come attendesse.

Che cosa? Quella sera s'era usciti come tante altre sere, pure ci portavamo addosso un senso strano. Doveva accadere qualcosa, ma cosa? Niente, ecco, era e sarebbe stata una sera come le altre: malinconica e stanca. Il mare parlava monotono e noi ce lo guardavamo pigri. No, non stavamo pensando a niente, nessuno di noi due; ascoltavamo la raucedine dell'acqua, il rumore del vento. Perché attendere qualcosa? Che cosa infine? Forse le sirene sarebbero uscite dalle acque e ci avrebbero ammaliato con il loro canto? Forse ci avrebbe invaso all'improvviso la follia e ci saremmo messi a cantare e danzare? No, niente. S'aveva tutti e due a noia la vita, si voleva tutti e due vivere e si vegetava. Io almeno, lui non saprei davvero dire.

Contavo sulla spiaggia le conchiglie, le guardavo, le prendevo in mano, le accostavo all'orecchio ed udivo la cantilena dolce della natura che mi parlava un linguaggio che non decifravo; erano voci profonde e vibrante che si prolungavano di continuo senza riposarsi mai. Ne accostai una alle grandi orecchie di Omero che infastidito si scosse tutto, arretrò di qualche passo e s'accucciò di nuovo. Lassù le stelle mutavano

in continuazione la loro posizione, ed anche la Luna seguiva il suo corso prossimo alla fine per quella sera. Luci carezzavano in lontananza la superficie del mare.

Tutto era noia d'intorno. Mi chiesi perché tanto spesso portassi anche lui ad annoiarsi con me in quel posto. Ma no, no, non ero io che lo portavo, era lui che mi veniva dietro, lui. «Dunque, in qualche modo almeno, quell'essere nauseante che se ne sta lì con un'aria superiore ha bisogno di me! Si deve aggrappare a me per giustificare la sua esistenza! No, non si deve aggrappare ad alcuno», pensai guardandolo, «proprio ad alcuno. Mi dà fastidio proprio perché è fiero della sua solitudine».

Io non so se altri abbia un cane e conosca il proprio come io conosco Omero, ma il fatto è che come animale è davvero fastidioso. Ti si accuccia, ti guarda, e mentre stai per pensare ha già pronta negli occhi la risposta. Ma si può dare un compagno simile, veloce come il pensiero, come il pensiero! E profondo anche! A volte, mentre lo guardo, penso che egli sia la mia cattiva coscienza sporca, e così mi vedo a quattro zampe che abbaio o mugolo, mentre mi immagino lui che cammina ritto sulle zampe posteriori; mi vedo accucciato scodinzolante alzare ed abbassare le orecchie, proprio come fa lui, a ruotare gli occhi, ad annusare l'aria e gli umori, e subito mi porto la mano al naso per vedere se è umido come il suo o se è ancora un naso normale.

Ho sempre rispettato coloro che parlano poco, coloro che passano il loro tempo ad ascoltare; di codesta gente c'è sempre poco da fidarsi. Parlano solo quando hanno qualcosa di nuovo da dire, qualcosa d'interessante, ed io, ciarliero per natura, che rovescio parole su parole, lo detesto perché in fondo vorrei essere come lui, e non solo nel carattere. Vorrei a volte accontentarmi di rosicchiare in un cantuccio l'osso che mi danno sino ad averne la nausea, assaporarlo come il massimo bene di questo mondo, e dopo vorrei correre, correre, . . . e non pensare, vivere tranquillo e basta, non aver problemi di sorta, dormire dove capita e mangiare quando tocca. Eh già, perché ormai sono arrivato alla consapevolezza che per vivere in pace bisogna essere quanto meno cani, l'*homo sapiens* dalla falcata possente dell'airone che aspira ad alte mete non è felice, bisogna essere cani e non pensare. Ma chi me lo dice poi, chi mi assicura che in fondo anche lui, il cane dall'aria apparentemente nauseata ed annoiata, pieno di disprezzo per tutto ciò che lo circonda, non pensi, non immagini, non fantastichi? Perché se disprezza, se si mostra annoiato dagli oggetti e dalle persone che vegetano alla periferia della vita, della *sua vita*, deve pure elaborare qualcosa dentro di sé, deve, non ho coraggio a dirlo, ragionare almeno un poco.

Questi pensieri in una notte serena di luna restavano per fortuna circoscritti a noi due e non li udiva neanche il mare che rumoreggiava sordo. Omero si accomodò ancora meglio ai miei piedi mentre con una zampa cercava di togliersi di dosso una pulce che in lui aveva fatto dimora: a suo modo, anche se non portava con sé la pesantezza del mondo, pareva portarne quantomeno il fastidio.

La grossa testa bianca si stagliava netta nell'oscurità assieme a quel nulla che ormai

restava della luna. Erano gli unici biancori tenui che pullulavano di vita nella notte. Mi sdraiai sulla spiaggia e ripresi a fumare con gli occhi tutti persi nel nero del cielo; il fumo questa volta non mi fu affatto d'aiuto. Non riuscivo a dar pace a quello che fremeva in me. Ero triste, ma soprattutto mi sentivo solo.

Se guardavo indietro nella mia vita, un amore perduto e sfumato in un giorno era quanto di positivo e di bello riuscissi a ricordare assieme alla triste sensazione delle cose perdute. Vedevo una testa chinarsi verso me e poggiarsi sulla mia spalla, vedevo un volto sorridere e svanire lontano, lentamente dissolversi... poi, più nulla, solo il buio, la solitudine, l'angoscia, e lui. Mi ero tanto ridotto a parlare e vivere da solo, che il mio compagno non poteva essere altro che un emanatore di sordi brontolî come lui. Guardavo la scarna vegetazione che ondeggiava nell'acqua, guardavo il cielo, ed un freddo mi prese all'improvviso. Non era il vento freddo del Nord che veniva da paesi lontani, là dove le montagne di ghiaccio galleggiano sull'acqua, era un freddo interno che mi avvolgeva tutto e mi bloccava. E intanto lassù le stelle stavano sempre.

Omero dovette intuire il mio stato perché mi s'avvicinò sciabolando la coda per l'aria quasi a rincuorarmi. Sedendo poco distante da me mi alitò sul volto il suo calore e mi guardava con quello sguardo tranquillo che sanno avere gli essere puri nel manifestare i loro sentimenti più intimi; lo respinsi con un moto di stizza tanto bruscamente che se n'ebbe a male e tornò a sedere discosto. No, non volevo la sua pietà, persino la sua pietà, chiedevo la vita, la chiedevo ancora! La pietà può consolarmi di quello che non ho ma che voglio ancora avere, che esigo, che mi spetta, pretendo la mia porzione d'infinito, e per entrare nell'infinito intanto soffro. Chi poteva aiutarmi? Lui?! Ma ormai per entrare nell'infinito scenderei a patti con chiunque. E se potesse? Uno più uno fa uno, ed il mistero è risolto, almeno così dicono.

“Omero”, chiamai, “siediti ed ascolta.”

“È tanto”, iniziai, “è tanto che noi due ci si conosce e si sta insieme, sarebbe meglio dire: ci si sopporta”, annuì alla maniera sua, “ma non si può negare che in fondo si stia bene. Ci si annoia spesso, è vero, ma che colpa s'ha se siamo simili, se apparteniamo tutti e due alla stessa razza, alla triste razza dei sognatori e dei poeti?”

“Ti ho visto prima sai, cosa credi?, mentre guardavi la luna e sognavi il mare aperto con sguardo decadente. E non è neanche il caso di arrossire, di vergognarsi, perché l'ho fatto anch'io tante volte prima di te ed assieme a te, ma poi, d'un tratto, come dice il poeta, *tutto cade, vacilla, si perde e muor*, e allora ti resta soltanto la nostalgia, il rimpianto di quello che non c'è stato e che hai avuto soltanto in sogno chiudendo gli occhi. Hai mai sognato? Ah, è bellissimo! Libero te ne vai dove tu stesso ti porti, percorri strade fantastiche, cammini sul mare, voli per l'aria, e tutto ti sembra vero, straordinariamente vero, perché sei tu che l'hai voluto. Sei tu che hai desiderato uscire, esser leggero, non pensare.” Fin qui m'aveva seguito, lo vedevo bene, e condivideva in parte quel che andavo dicendo. Preso dal discorso continuai con foga inusuale.

“Siamo qui soli ad annoiarci davanti all’infinito che vorremmo prendere. L’avremo? Sarà mai nostro? Noi...”

Non mi lasciò proseguire. Ora offriva le diritte orecchie ed il lungo pelo al vento che lo carezzava passandogli accanto. Si scrollò di dosso la sabbia come chi si spolvera un abito prima di salire sulla tribuna, e guardandomi fisso negli occhi parlò. Sì, è vero, io solo l’intendevo, ma lui parlò. La voce era dolce ma severa, non il tetro abbaiare che tante volte gli avevo inteso né il sordo mugolio della sua specie, una voce dolce e profonda che veniva fuori dagli occhi grandi, sincera e pura.

“Ascoltami tu invece”, disse, “la conosco la tua specie, sono millenni che i miei simili ed io la frequentiamo, millenni che ci accompagniamo ad essa senza saperne neanche noi il perché. Ma tant’è che un legame ci deve pur essere e un legame di sicuro c’è e bisogna accettarlo. Ascoltami, piccolo Ulisse, che vai alla ricerca della tua Penelope o della tua Circe, del tuo mare ignoto di fronte al quale sogni d’affogarti di pace e di beatitudine. Io non ti offro nulla perché tu non puoi prendere nulla da me. Ma presta orecchio alle parole sincere di un animale come te.”

Il vento era calato e le sue parole giungevano calme e nette alle mie orecchie.

“Di cosa vai in cerca tu non lo sai. T’interessa ora una donna, ora la conoscenza, ora altre cose, ma le cerchi lontano da te, dove non sono, e peggio ancora le cerchi male. Cosa desideri di più al mondo? La pace? La beatitudine? L’infinito? Margherita? Puoi avere tutto se sai cercare, ma devi saper cercare. Guardavi la vegetazione ondeggiante nell’acqua prima, e non ti accorgevi che anche i tuoi pensieri andavano e venivano accavallandosi. Prendi esempio da me, dalla mia specie, o se vuoi dalle altre specie animali. La serenità la si può acquistare ad un solo prezzo, l’onestà, e noi siamo sereni perché la nostra felicità non è il non pensare, come comunemente credete, ma il pensare al momento giusto. La nostra felicità, la nostra serenità è il gioco onesto, non come passatempo, ma come istruzione, come amicizia. Quando ci lanciate il bastoncino di legno fra le onde e noi ve lo riportiamo grondanti d’acqua e scodinzolando voi pensate: *com’è intelligente il mio cane, come mi è affezionato!* Noi non vi chiediamo perché lo lanciate, la domanda per voi sarebbe imbarazzante e forse cattiva, pensiamo soltanto che se quello è un modo per rinsaldare l’amicizia, ben venga il bastoncino, ben vengano le onde! Molte azioni spesso vengono compiute senza un perché apparente, senza una spiegazione chiara e precisa, d’istinto, e sono le più pure perché le più spontanee. Il resto, le profonde argomentazioni del pensiero, il grave pensare, gli audaci voli della fantasia che ogni tanto si libera dalla pesantezza terrena, tutto ciò che avanza insomma, è solo scoria. Non all’uomo airone devi rivolgere il tuo pensiero”, qui ebbi un fremito, “ma all’uomo gabbiano che vola sereno sul mare vicino alla riva. Non intraprendere voli per i quali non hai giuste le ali, e non tendere all’infinito fuori di te se prima non hai la coscienza del finito che è in te.”

Continuò a parlare ancora un po’ ed io ero inebetito, non distinguevo più nulla.

Tutto nella mia testa cominciava a ruotare, il mare, le stelle, lui, . . . Cercavo di convincermi che quelle cose che venivo ascoltando (apprendendo?) le pensavo da me, ma non era così. Era proprio lui che me le andava dicendo: una vera e propria lezione di filosofia canina; pensavo di sognare, ma ero desto. Dunque nella sua mente s'agitava tutto questo?

S'era fatta quasi l'alba a via di parlare, ma la stanchezza non aveva preso alcuno dei due. Un tenue bagliore cresceva da oriente e il silenzio iniziava a cedere al rumore. Un'altra giornata sarebbe cominciata, una giornata come le altre, monotona, in cui si sarebbero verificate le stesse cose di ieri, dell'altro ieri, di domani, . . .

Ma quella inconsueta confidenza raggiunta non poteva essere vanificata tornando alle ripetitive azioni quotidiane, no, non era possibile, sarebbe stato assurdo, insensato. Se non era possibile conquistare né l'infinito, né Margherita, forse valeva però la pena di compiere un atto eccezionale, fuori dall'ordinaria *routine*, passionale, sincero, vero, un'azione spontanea, per usare le sue parole. La cosa migliore sarebbe stata fermare il tempo, ma lui non era il mio Mefistofele, no, era divenuto piuttosto una sorta di spirito guida. E allora? Allora bisognava agire.

Ci guardammo negli occhi e ci intendemmo. Dimenticando tutti i discorsi fatti mi pose le robuste zampe sul petto ed abbaiò dimenando la coda. Poi prese a correre verso il mare e verso me, in continuazione, esprimendo con il vociare la sua gioia.

“No, Omero”, gli dissi, “niente bastoncino: nessun padrone, nessun cane. Ci vuole qualcosa di nuovo, inusuale, straordinario.”

Assenti perché riprese a correre verso il mare e verso di me, in continuazione; poi saltò su una barca tirata a riva lì vicino, e di lì sopra come da un trono abbaiò ai primi chiarori del nuovo giorno.

“Ecco”, gli gridai, “ecco l'idea, bravo, l'hai trovata, oggi si va a vedere dove finisce il Sole.”

Spinsi la barca in acqua mentre lui continuava ad abbaiare felice; vi salii e mi misi ai remi; il piccolo Ulisse partiva con il suo cantore e s'andava a godere una giornata di vita. Al diavolo la scuola, gli alunni, e tutto il liceo; oggi s'insegna ai pesci ed al vento, oggi ci si ubriaca di verità e di vita.

Cercando di mantenere l'equilibrio per via delle prime onde che ci sballottavano, mi venne vicino, e seduto sulla panca mi guardò remare: *canis nauticus*.

Il piccolo vascello cominciò a mettere sempre più acqua fra sé e la terra. Io remavo con le spalle volte a quell'ignoto di cui tanto s'era ragionato e guardavo con piacere, con uno strano senso di piacere, la terra allontanarsi, gli oggetti rimpiccolirsi sempre più ed assumere le loro reali dimensioni: piccole le case, piccoli gli uomini, piccoli i pochi metri quadrati di terra su cui ognuno, anche quel giorno, s'apprestava a costruire la propria esistenza a scapito di altre. Le mani non abituate da tempo al doloroso esercizio del remo cominciarono a dolermi presto, ma nel dolore fisico per-

cepivo una strana ebrezza, un senso di liberazione, come se quella catarsi si rendesse indispensabile per una gioia più elevata.

«Oh mare», pensai, «torno a te. Da quanto tempo ti ho trascurato vecchio irascibile compagno della mia prima età. Ricordi quando t'andavo offendendo col sasso liscio e piatto che facevo rimbalzare fra la tua schiuma? Quando cercavo i segni della tua vita, le piccole conchiglie, quando io, allora ragazzo, mi immergevo in te lasciandomi fasciare dalla salsedine, quando permettevo che le onde mi passassero sopra il capo per poi riemergere trionfante fra gli spruzzi del tuo alito vitale? Ricordi i giochi e la furia tua che m'incuteva paura quando i naviganti assicuravano saldamente le barche a terra ed io ti guardavo e non ti comprendevo? Sì, sento che ricordi tutto. Gli anni sono passati, tanti, è vero, ma ci guardiamo sempre allo stesso modo con stima e rispetto. Ora ti solco di nuovo con una barchetta che porta me ed un cane, accettaci di nuovo come un tempo, con immutato spirito! Non ho meta, né lui, il mio cantore, me l'insegna. Ma se tu sei quello di sempre, permetterai al piccolo Ulisse senza meta di tornare in porto sicuro.»

La terra era ormai divenuta una striscia piccola piccola e non s'udivano altri rumori al di fuori del sordo brontolio del mare e di quello del vento, s'era abbastanza lontani. Le mani dovevano sempre più; tirai i remi a bordo ed alzata la vela mi misi al timone lasciandomi portare dal fresco vento del mattino. Era chiaro che nessuno dei due sapeva dove si stesse andando, però l'ebrezza ci conquistava sempre più, l'avevamo dipinta sul volto. «Addio», strillai rivolto verso la terra, «addio a tutti, torno libero, torno felice.» Il caldo disco s'era levato e si cullava dolce e forte appena poco al di sopra delle acque, invitandoci a mettere sempre più la prua al vento per raggiungerlo, pure già ci comunicava la vita. Un mondo alla volta parve ammonirmi Omero guardandomi, un mondo alla volta. Sì, fretta ed ansia dovevano essere bandite: un mondo alla volta è già una grande impresa.

Pensieri di poesia s'accavallavano alla mente mentre le acque scivolano lungo lo scafo. Cavalli dalle possenti criniere sorgevano dalle acque e ci invitavano alla corsa, gabbiani felici giravano attorno posandosi di tanto in tanto sull'antenna della vela, quel breve istante che il latrare felice di Omero lo consentiva. Era sempre il solito, anche a pensieri dolci riportava alla realtà, invitava a pensare, a non dimenticare la nostra meta, o forse più semplicemente desiderava che noi due fossimo soli, che non avessimo quel giorno altri compagni che noi stessi; in fondo era stato lui a proporre la gita, più che naturale che mi volesse tutto per sé.

Notai con piacere che la barca era ben fornita di ami e lenze, e che c'era anche dell'acqua. «A proposito», dissi, «ma lo sai che s'è rubato, che s'è fatto un furto»? S'annoiò a questo parlare, e con la sua scrollatina tipica si aggiustò sul fondo. Già, il furto è una concezione della civiltà, noi abbiamo preso a prestito, poi restituiamo, poi. Oggi tutto è nostro, tutto. Il Sole era salito e riempiva il giorno. Andavamo senza

meta. «Con le stelle», mormorai, «torneremo con le stelle, di notte.»

Dopo aver corso abbastanza eravamo ormai veramente lontano da tutti, prigionieri entrambi di quel mare e di quell'ignoto la cui conquista ci allettava. Intorno acqua, acqua, tanta acqua, e poi?

Ammainai la vela e l'assicurai all'albero. La barca dondolava tranquilla. Un dolce sonno cominciava ad impadronirsi di me. Gettai fuori un ancorotto, misi alcune esche alle lenze e le buttai in mare, poi mi sdraiai sul fondo e cercai di dormire almeno un poco. "Sono stanco", gli dissi, "fa' tu il primo turno di guardia, io mi riposo un poco." Capì subito tutto, non ci si poteva aspettare che fosse altrimenti, tant'è vero che direttosi verso prora s'accucciò sotto il gavone fra alcune cime e cominciò a dormire. Mi venne istintivamente da ridere, ma lo sapevo del resto che si sarebbe destato e mi avrebbe svegliato con la sua abituale grazia, salendomi con le zampe anteriori sul petto se ce ne fosse stato bisogno. «Vai, vai», gli dissi, «vola fra le braccia del tuo Morfeo canino, pensa al tuo Nettuno...»

Profondamente disteso mischiava il respiro ansimante allo sciabordio delle acque disgustato dal fatto di non essere su una barca più stabile. Gli strizzai l'occhio come a dirgli: «Che coppia che siamo, eh?!» Sbatté due o tre volte le palpebre in risposta come a dire: «Eh sì, ma lo sapevo già.»

Non so se sognò, perdonatemi se non riesco ad accedere a questa parte della sua psiche, ma se sognò mi piace pensare che il suo sogno si sia svolto così.

Un mondo pullulatosi all'improvviso di scimmie, elefanti, leoni, di tutto il genere animale insomma, prendeva il sopravvento ed ogni specie governava secondo la propria capacità, e l'uomo, il tanto odiato e detestato uomo che tendeva la ciotola, stava ora sottomesso, era tiranneggiato.

I leoni erano divenuti generali, i condor si staccavano dal cielo all'improvviso in picchiata, puntando sui pochi uomini indifesi che cercavano di procurarsi il cibo, coperti in questa manovra dai falchi, l'aviazione leggera, e seguiti dai pesanti bombardamenti a tappeto operati da stormi di aquile che dai loro artigli lasciavano cadere una gran quantità d'oggetti, e così colombe, gabbiani, rondini ed altre specie potevano volare tranquilli, non più disturbati da sciocchi che con armi cercavano di abatterli per cibarsi di quella tenera carne creata per essere a contatto con l'aria. Le balene, gigantesche corazzate, proteggevano il mare; avanzavano in formazione precedute da veloci pescecani che individuavano le prede umanoidi ed uscivano subito a cacciare. Anche re Nettuno, per prudenza, aveva riposto il suo tridente ed era stato confinato in una buia grotta marina, sorvegliato a vista senza speranza di uscirne: i polipi gli avevano teso a mo' di sbarre i loro tentacoli e lui era lì a tremare.

Ma le cose più complesse accadevano sulla terra, qui era in atto la vera rivoluzione. Occupati gli edifici pubblici principali, gli animali sedevano in gran congresso e

discutevano la forma del nuovo stato. Poi, dopo giorni e giorni di discussioni infinite, si divisero i ministeri.

La formica reclamava le finanze, ma ci furono obiezioni di fondo: si può dare un ministero ad un animale che passa l'inverno, cioè metà della sua vita, sotto terra? Certo che no! La formica passò all'opposizione ed assicurò che avrebbe fatto le proprie rimostranze presso certi animali piccini: termiti, mosche, pulci, cavallette, . . . ed uscì sdegnata dalla sala preannunciando uno sciopero, un corteo di protesta e la nascita di una nuova coalizione più rappresentativa per la specie.

Il leone pretese il ministero della difesa che, disse, avrebbe ribattezzato con nomi a lui più cari: della guerra. Nel dir questo ruggì possente, e tutti trovarono giusto che fosse come desiderava, tanto più che aveva parlato con eloquenza e con argomenti convincenti, e poi, seppur con disgusto, aveva usato citazioni latine.

L'elefante non fu di particolari pretese e s'accontentò del posto di archivista capo dello stato, ne aveva diritto in fondo con la sua memoria. Solo, aggiunse, era un po' in difficoltà per il posto di lavoro, a lui abbisognava tutto nuovo: palazzo, scrivania e sedia. Si deve convenire che una sedia da elefante non è cosa d'ogni giorno.

Il pitone avvoltolandosi tutto e rizzando il collo aprì il proprio intervento affermando che parlava per tutta la specie dei rettili, ma escluse sdegnosamente il coccodrillo. Con parlar forbito reclamò per sé un ministero che avrebbe chiamato delle pubbliche relazioni, asserendo che nessuno aveva più titolo della sua specie per ottenere quanto chiedeva. Anche lui fu esaudito subito.

Fu poi la volta poi delle giraffe, delle scimmie, degli ippopotami, dei leopardi, degli orsi, . . . ed ognuno ebbe per sé una parte di potere, finché la terra non fu che un unico immenso ministero, pullulato di segretari, sottosegretari, commissioni e sotto-commissioni, . . . tale quale era prima.

E i cani? Eh no, i cani non s'erano uniti ai tutti, ma riuniti lassù, dove?, ma sull'Aventino!, ringhiavano a chiunque s'avvicinasse. In fondo serbavano ancora grato il ricordo della carezza che non avevano mai inteso come sottomissione, troppo fieri erano, eh sì, troppo fieri per confondersi con altre specie. Per l'occasione avevano anche riscoperta la loro parentela coi lupi che dalle montagne stavano dirigendo su Animaleide, la capitale del nuovo stato ove giù operavano veloci azioni di disturbo.

Una sera di luna piena, tennero consiglio ed un randagio, un anziano randagio, oh il saggio!, parlò.

Era molto in là con gli anni e si muoveva stanco, togliendosi di tanto in tanto qualche pulce di dosso. Le madri lo mostravano reverenti ai cuccioli, e mentre avanzava fra i suoi simili le orecchie s'abbassavano in segno di rispetto, mentre i più temerari, la fazione forte, si dice osassero persino scodinzolare. Ovunque erano cani, un'immensa enorme distesa di teste canine, quale lunga, quale tozza, quale nera, quale bianca, un mugolio ondeggiava ovunque.

Salito a fatica su una collinetta di terra approntata a mo' di palco per lui, con voce stentorea ma decisa il saggio parlò. Il silenzio calò mentre parole lente e cadenzate percorrevano come un fremito l'assemblea.

“Non ci si ribella”, iniziò, “al proprio ruolo se non quando ne valga la pena, non si rifiuta un sistema consolidato se non quando se ne abbia un altro valido da opporre. E cos'è il nuovo sistema se non la brutta copia dell'antico, un'edizione peggiore di questo? Ci torturavano gli uomini? Tranne i malvagi che sono anche tra noi, e che ora pretendono di governarci, la risposta è no.”

L'assemblea ebbe un moto di assenso. Il vecchio saggio levò una zampa a chetarli.

“No”, proseguì, “anche se condividete le cose che vengo a dirvi, ascoltate prima, sempre.” Una pattuglia di falchi osservava dall'alto la riunione a rispettosa distanza.

“L'uomo è il nostro caro e vecchio compagno. Un destino indissolubile lo lega a noi. Come pretende la civetta, creata ieri guardasigilli di stato, di cambiare con una legge impressa sulla carta ciò che è scritto dentro di noi, dentro di lui che ora sta errando come un animale spaurito nella foresta che già dominò?” Qualcuno ringhiò pensando al nemico.

“Chi di voi, anche randagio, non ha avuto una carezza o del pane? Avete mai avuto pane dal leone o carezze dalle scimmie o dalle serpi? Chi vi ha maltrattato c'era, c'è, e sempre ci sarà, ma la massa dei buoni è infinitamente più grande! Quante madri ricordano come l'uomo sia stato tenero verso i propri cuccioli! Ed ora che siamo ridotti a questo stato, tristi fra noi, senza nessuno da cui ricevere, senza nessuno cui dare, perché anche questo è importante, vi vedete prender parte a ministeri, organizzare la vita della serpe o dell'anguilla?”

Di' tu, Fulmine”, ed indicò un levriero vicino, “quanto ti manchino le passeggiate in campagna, il dolce rumore del fucile; e tu, Febo, cane di non nobili origini, ma non per questo meno amato, raccontaci come ti manchino i colloqui serali con il tuo amico, perché così lui ti chiamava presso il camino. E di te, Frida, disse indicando una splendida femmina in cui il furore accresceva la bellezza, cosa dirò? Non ricordi anche tu come il tuo pastore ti curò l'arto rotto, dimentico del tutto del gregge? Cosa dirò infine di voi tutti? Ognuno ha una sua storia, e la storia di ognuno è la storia di tutti. No, io non me la sento di prender parte a uffici e ministeri, ne ho già troppi nella mente, quelli del mio compagno. Se vi volete aggregare fatelo pure, ad Animaleide vi attendono compiti importanti, ma fatelo senza di me. Io sono stanco, troppo avanti con gli anni, sono stato sempre fedele e non baratto l'uomo con una serpe. La serpe”, disse con quanta più forza aveva, “l'ho sempre combattuta.” Una breve pausa ed aggiunse: “e l'ho anche sempre vinta.”

Il coro taceva ed il vecchio scese lentamente dall'improvvisata tribuna. Ma mentre passava dinanzi a Febo che gli si strofinava contro in senso di stima, un latrato s'alzò. Tutti d'accordo: l'intuito, il primo dei loro sensi, proprio l'intuito non l'istinto, li ave-

va messi d'accordo. Furono solo indecisi (per breve tempo!) se accorrere prima dagli uomini o assalire Animaleide per farne terra bruciata. Unanimi discesero sull'improvvisata città come una valanga, come un grosso fiume in piena, senza neppure attendere il rinforzo dell'armata dei lupi che pure sapevano sarebbe giunta.

La città era in festa. Erano giorni che si festeggiava il nuovo stato.

La vicenda si svolse talmente rapida che la scimmia, lo scrivano di stato, non ebbe neanche il tempo di prendere la penna per descrivere gli avvenimenti: è per questo che non ce n'è giunta memoria. I cani saltarono al collo del leone e dopo dura lotta lo sgozzarono; la serpe fu divisa in più parti e gettata in acqua; l'elefante ebbe le zampe mutilate; i leopardi furono sbranati tutti; i coccodrilli rivolti sul dorso ed immobilizzati per sempre; il signor guardasigilli di stato si salvò con un poderoso colpo d'ali, non senza essersi preso una poderosa zampata sul viso; le giraffe sbrunate nel collo giacevano senza vita. E gli struzzi? Oh come correavano gli struzzi, gli adulatori venuti subito ad ingraziarsi i nuovi padroni! Ma la sorte peggiore toccò ai condor: sopraffatti nel sonno nel palazzo della guardia furono sbranati senza alcuna pietà. In breve fu sangue ovunque; i lupi giunti da lontano dettero completamente all'opera finendo i pochi sopravvissuti, quindi ripartirono per i loro monti. Ed ancora una volta l'ordine antico fu ristabilito.

Vittime ve ne furono e molte. Numerosi gli atti d'eroismo dei quali qui però non si fa cenno, ché il saggio non volle se ne parlasse: s'era fatta una cosa normale ed ordinaria; s'era sbranata mezza foresta, ma era naturale che si dovesse fare, che si avesse il coraggio civile di farlo. Per questo non si alzarono monumenti alle vittime, per accordo tacito: li facesse l'uomo, se voleva; il loro compito terminava lì.

Sì, la scena si svolse tanto rapidamente che la scimmia, il signor scrivano di stato, non ebbe il tempo neanche di prender la penna per narrare questi fatti. Si racconta però che quando in cielo nelle notti brucia la luna piena, le madri latrando raccontino ai figli quel lontano episodio, quando il saggio li incitò, Animaleide fu distrutta, la terra resa di nuovo all'uomo, l'antica unione rinsaldata.

«Oh la dolce carezza, oh la dolce carezza, l'amore, l'amore!»

Cullato da quel rumore antico come il mondo mi addormentai quasi subito e non sognai nulla io, almeno non ricordo; e né cani e né uomini entrarono nella mia fantasia.

Mi trovavo sempre, ve n'eravate dimenticati?, assieme ad Omero su una barchetta ondeggiante sul mare in un senso di quiete ritrovata. Una dolce inebriante bellezza invase la mente spossata dall'emozione tonificandola; il nulla penetrò in me. Fu il non essere pur essendo, ma non ne avevo piena consapevolezza e mi trovavo sospeso nel tempo. Si può soltanto fantasticare su questo stato, si può solo inserire il sogno nel sogno, ma niente più.

Mi destò lo stesso rumore che mi aveva fatto assopire, la stessa cantilena dolce e perenne. Anche lui era desto e chi sa da quanto era lì ad osservarmi. Non so se fosse il Sole, la stanchezza, la consapevolezza che mi comprendesse, o il diavolo solo sa cos'altro fosse, ma io ormai ragionavo con lui come si ragiona con un essere umano, convinto che m'intendesse e che io lo intendessi. Ma perché continuavo a meravigliarmi, a sorprendermi?

Omero stava seduto a prora con la bocca aperta e la lingua penzoloni. Con quel suo aspetto serafico, placido, d'una nobiltà quasi eroica, era la migliore risposta, come sempre, ai miei interrogativi.

Fissava lontano lo sguardo, in un posto indefinito. Pareva che non fissasse nulla di particolare perché non c'era nulla di particolare da fissare invero, ed allora abbracciava tutto l'universo. «Cane come me, cane come me», pensai, «od io come cane. No, no, cani tutti e due, è meglio, sì, è decisamente meglio, ci guadagno nel cambio, ci guadagno. Se mi vedessero i miei colleghi ora, i miei alunni, quelli cui insegno ad essere razionali e che pretendo apprendano da me, da me che sto qui ad imparare da un cane! Ci fosse un vegetale su questa barca oggi ragionerei con quello ed apprenderei anche da quello, ne sono certo. Ma oggi è una giornata insolita, il tempo s'è fermato, non esiste più. Tutte le poesie scritte sinora sono lettera morta, questa, questa è la vera poesia della vita, la vera filosofia, la vera scienza. Andate sui banchi e non ci troverete che la brutta copia di tutto. Tutto ciò che è vita là si perde».

Da questi discorsi che rischiavano di rendere tetra una giornata ben iniziata mi scosse una lenza che cominciò a muoversi.

“Ha abboccato”, gridai festante.

Latrò di gioia e corse a vedere quello che tiravo in barca. Era anche un bel pesce. e mi spiaceva uccidere in quella giornata.

Guardai Omero quasi a chiederli: «Che devo fare?» Abbassando la testa in modo imperioso, come gli antichi imperatori abbassavano il pollice dette disposizione per l'esecuzione. «Sia, mio Cesare!», e tirato il pesce dentro gli assestai un colpo, pura pietà!, mentre mi disponevo a riceverne un altro. Le gambe fuori dallo scafo, attendevo con lui a fianco che un'altra lenza si dimenasse. Lasciavo che gli spruzzi del mare mi schizzassero le gambe e mi bagnassero le palme dei piedi. Guardavo in basso dentro un'acqua azzurrissima la moltitudine di esseri viventi che s'indaffaravano attorno alla barca. Presi del pane da una borsa e cominciai a farne molliche ed a buttarle in acqua. Si formavano piccoli cerchi concentrici, poi l'acqua s'agitò e qualcuno s'affacciò per ringraziare. Lui intanto abbaia a tutti, ai pesci che venivano a mangiare le briciole, ai gabbiani che s'avvicinavano e, per chetarlo, ne detti un tocco anche a lui che cominciò a mangiarne. Prendemmo ancora qualche pesce e ci disponemmo per il pranzo. Li mangiammo alla meglio, crudi com'erano, e posso assicurare che così sono abbastanza disgustosi. A lui li porgevo, *délicatesse*, dopo aver tolto le spine, ma non

dava alcuna soddisfazione vederlo mangiare, non dava alcuna importanza al gusto, mandava giù tutto in fretta.

«*Beeellooo*!» Quasi un belato mi uscì di bocca guardando il mare e il Sole alto a mezzogiorno su di esso. «Tutto qui intorno è bello».

Basta dunque remare ed andare lontano da tutti, lasciarsi spingere dal vento e portare dalle correnti per essere, se non felici, quanto meno sollevati? Allora è possibile dare un senso alla nostra esistenza, evitare gli stupidi, gli idioti che ci circondano e distraggono dalla meta? È possibile vivere sereni?

Un senso di malinconia penetrò come un fremito nelle ossa e mi si ripercosse tutto addosso. «Un giorno, un giorno solo, forse solo poche ore», pensai, «può durare però questo stato, ma poi l'assuefazione a questa vita sarebbe noia, pari a quella che mi ha indotto a fuggire qui. E se un individuo che passasse la vita in queste condizioni, su una barca in mare, con un cane, lontano da tutti, trovasse attraente e seducente proprio quella civiltà da cui sono fuggito? No, non può essere, sto sbagliando: sto pensando nel momento sbagliato.»

Mi veniva voglia di alzare di nuovo la vela e correre verso altri orizzonti: quello specchio d'acqua m'aveva ospitato troppo a lungo. Era divenuto troppo piccolo. Riuscii a trattenermi dall'intraprendere altre avventure e mi calmai un poco. Anche il piccolo Ulisse che era in me doveva morire e cadere.

Io intanto lo guardavo e lo invidiavo. Gli invidiavo quel senso tranquillo di vita che possedeva, quello stare immobile e respirare a bocca aperta, con la lingua di fuori, guardando nel vuoto. Era felice, sì, senz'altro lo era, incredibile animale, serena creatura che non pensi mai al passato ma guardi avanti, sempre avanti a goderti la vita come ti è offerta.

“Pensi mai a come la nostra felicità si costruisca meschinamente sull'infelicità altrui, quando godiamo proprio perché – quantomeno! – non pensiamo a chi soffre? Pensi a questo? Anche tu se passi vicino ad un animale ferito, ad uno della tua razza ti fermi a leccargli le ferite. No, non è la gioia la posta del mio gioco, alla vertigine io mi consacro, alla vertigine! Già, alla vertigine! Parlava bene l'amico Wolfango, ma è mai giunto poi lui alla vertigine?”

“Ah la pietà”, mi rispose Omero, “come vi rovina e v'intristisce la pietà! Vi ferma i sensi, vi blocca gli intestini come una morsa e vi chiude in gabbia, voi che ci siete da sempre in gabbia! Credete forse che sia davvero nobile provare sentimenti di pietà così profondi da bloccarvi tutti? Credete sia nobile abbassarsi se poi non si è capaci concretamente di esplicitare la pietà?”

“Vi siete disabituati alla vostra vita primigenia così tanto che avete perduto il gusto della lotta per la vita, quella vera, per vivere o sopravvivere, non quella che combattete quotidianamente per conquistare il prestigio fra i vostri simili. Vi può sembrare crudele abbandonare il compagno ferito per via od ucciderlo addirittura? Ma tutto questo

risponde ad una logica, ad una perfetta logica di natura. Vi trascinate il compagno per via, e allora? Prima vi era un solo infelice, ora ne avete due, tre o quattro, o chi sa quanti. Asseconda la natura, vivi serenamente delle gioie che ti puoi procurare e non rincorrerne altre. No, piccolo Ulisse, non contare su di me per la tua pietà. Sono ancora troppo fiero per accettarla. Più in là con gli anni, se andrò mendicando anch'io la grazia dagli altri come tu vai facendo ora, forse! Ma per ora davvero ancora no.”

Così pensava e diceva Omero mentre riprese a fissare il mare lontano, in un punto indefinito, laggiù. Io guardavo *laggiù*, ma non trovavo proprio nulla da fissare, io non vedevo nulla di particolare tranne che acqua, acqua ed acqua, e così mi andavo chiedendo se fosse proprio quello lo sconosciuto, l'ignoto verso cui ero partito. Mi stava prendendo troppa malinconia. Non volli pensare a quanto mi aveva detto, né alla pietà né alla gabbia. Mi stesi sul fondo e provai a riposare ancora. Cercavo di farmi raggiungere dal calore del Sole, dal suo alito vitale, dal suo tepore dolce per scaldarmi.

Lui seduto ancora a prora si stagiava netto contro il Sole; la sua sagoma bianca luceva ai primi raggi pomeridiani.

E mentre mi lasciavo cullare dall'acqua, intanto pure quella giornata stava trascorrendo. Un altro giorno! Si sarebbe tornati a casa e tutto questo non sarebbe stato che un vago ricordo. Ne avrei parlato poi forse, ad avventura passata, con qualche amico (l'avevo?) come di un'impresa goliardica tentata nel recupero di certi valori (chi sa poi quali), che s'era conclusa miseramente, d'un tratto, piombando a terra. Domani avrei di nuovo ammannito poche nozioni imparate un tempo lontano e mai sperimentate dal vivo, avrei di nuovo mentito a me stesso, a lui, a tutti. Avrei parlato della diversità fra la sostanza e la forma, fra l'essere ed il non essere, proponendo magari la soluzione ideale conscio della sua falsità. Avrei voluto, tanto volentieri, portare lui in cattedra e dire a tutti: «ecco qui, guardatelo, leggete nei suoi occhi la vita, la vera lezione di vita. Se non riuscite ad intendere cosa può trasmettervi chi considerate più in basso di voi, come sperate v'intenda poi chi è effettivamente più in alto? Dovete arrivare alla luce, scoprite la luce e scoprirete voi stessi. La luce che arde dentro tutti, la verità». Ma non avrei detto alcuna di queste parole, avrei mentito ancora, a loro, a me, a lui che se ne stava a prora fissando il mare in un punto indefinito, *laggiù*.

Lo guardavo, e la pietà di cui s'era ragionato prima mi assaliva adesso nei suoi confronti, perché mentre se ne stava lì immobile assorbito nella natura a guardare il mare, quello spazio quasi infinito che s'apriva dinanzi a noi ascoltandone ogni voce, rispecchiandosi e perdendosi in quella luce forte, in quelle vibrazioni infinite, mi parve di avvertire nei suoi occhi una sorta di turbamento, quasi un lamento tacito, qualcosa che sembrava somigliare ad una lagrima interna. Un'ombra di mesta malinconia s'era impressa nei suoi occhi. Forse ero stato io a trasmettergli sentimenti sconosciuti, un senso di profondo amore generato da quello stare beati e sereni, un sentimento a lui nuovo, e soprattutto, mi sembrava, quel senso di pietà, quel dannato senso di pietà che

aveva rifuggito da sempre nella sua vita.

Una forma nuova di conoscenza lo rendeva mesto, sembrava aver perduto quella serenità di cui andava tanto fiero; s'era attuata la profezia: al posto di un infelice se ne avevano due. Neanche a lui il mare sembrava bastare più, anche lui voleva andare oltre, quell'acqua sapeva di stagno. E cos'era quel Sole, cosa quei gabbiani che ci volavano attorno? Siamo già in troppi qui. Ancora l'ansia!

Il giorno procedeva senza che ulteriori emozioni ci prendessero. Fosse la vertigine davvero a darci in fondo la vita, istanti di vita?

Fu allora che io mi sentii lui. C'eravamo scambiati i ruoli.

M'alzai e drizzai di nuovo la vela al vento. Dopo un breve tentennamento, la barca si mosse prendendo un felice abbrivio, e mi parve fosse felicemente sorpreso della novità. «Si va laggiù, Omero, vedi?», e gli indicai lontano un punto dove il Sole stava cadendo in mare. «Si va a vedere dove finisce il Sole come t'avevo promesso, e poi giù, dentro anche noi, a vedere, a scoprire.»

Mi si avvicinò scodinzolando e mi si sedette al fianco. La barca ora correva spedita aprendo le onde; il vento era buono e ci invogliava. Vedevo il rosso disco del Sole estendersi attraverso la vela, bruciarla tutta della sua vita, e sentimmo quel fuoco in noi. Inspirammo profondamente, la riacquistata serenità ci metteva vita. C'eravamo persi nei meandri del pensiero, e quel che è grave s'era perso lui, il cane filosofo. Si vergognava ora di quell'attimo di precedente debolezza e cercava di mascherarlo ponendo fiero il petto in fuori.

Andavamo diretti verso il Sole. Ormai lo vedevamo sulla punta della barca. Poco dopo ci scivolò sotto la prua mentre noi ci immergevamo nella notte avviata da lui che veniva inghiottito dall'acqua. Ed in breve fu ancora una volta buio mentre le prime stelle sorgevano dal mare e salivano in cielo.

Eravamo diversi, ma sereni. Adesso percepiamo l'esistenza della noia ma non ne soffrivamo, ci riusciva distante. C'eravamo bagnati in qualcosa di diverso e di grande, ma lui continuava ad apparire diverso, sembrava non essersi divertito, e pareva scontroso al ricordo dell'attimo di debolezza di prima.

“Che hai?”, gli dissi brutale, “che hai in te? Credi che non abbia mai provato quello che senti tu ora? Eh, signor filosofo, mi capisci ora tu che poco fa mi guardavi e giudicavi tutto altezzoso? Stai pensando al momento sbagliato. Bisogna agire, ricordi?, sei tu che me l'hai insegnato.”

La barca ora era di nuovo ferma. La vela mezza ammainata. Intorno a noi il buio pesto. Lassù le luci salivano. «Se ora avessimo le ali magari voleremmo», pensai. Udivamo i nostri respiri ma spiritualmente eravamo lontani, molto lontani.

Infine si mosse grave e lento verso di me facendo dondolare la barca sotto il suo peso, ed al suo modo mi disse qualcosa mettendomi il muso sotto il braccio. Io «udî» quel che voleva dirmi e con amore lo strinsi forte a me.

Restammo così qualche istante cullati dal vento e dal mare, in silenzio.

“Che importa a me, a te, della pietà?”, gli dissi, “che importa dell’uomo, del cane? Importa l’amore. Bisogna soffrire per amare e per conoscere. Bisogna donare, anche al vento. Nulla è donato invano, nulla, e mi piace pensare che qualcuno godrà un giorno di questo nostro amore, ma per ora ce lo teniamo tutto per noi, perché anche questo tu sai ormai: chi più ama è più debole e più soffre; è inevitabile.”

Continuai a tenerlo stretto con calore a me e mostrava di gradire l’abbraccio.

Drizzai di nuovo la vela e mi diressi con gli astri verso terra.

Balzò a prora ed abbaiò festoso. Navigammo in silenzio alcune ore, poi ruppe la pausa e mi disse: “il bastoncino, ricorda, il bastoncino, gettamelo ancora.”

Gli sorrisi felice. Non so se nel buio pesto della notte che ci riassorbiva e che noi due soli vivevamo scorse il mio sorriso, ma percepi senz’altro un sano senso di benessere perché lo udì esclamare rivolto al mare e al cielo: «oh la dolce carezza, oh la dolce carezza, l’amore, . . . l’amore. . . »

Lontano vedevo la riva, io, Omero.

Roma 23 febbraio - 3 marzo 1977. Revisione 2001

I toni enfatici spesso presenti nel racconto sono voluti.

